Sir

**Brasile: da settimane padre Allegri (fidei donum) sotto minaccia da parte delle “squadre” pro Bolsonaro. “Sorpreso, ma sereno”**

Proprio non si aspettava padre Lino Allegri, sacerdote fidei donum della diocesi di Bolzano-Bressanone dal 1970, dal 1991 nell’arcidiocesi di Fortaleza, capitale dello Stato brasiliano del Ceara, di diventare un “personaggio” noto in tutto il Brasile a 82 anni. Il sacerdote, che dà una mano nella parrocchia cittadina di Nostra Signora della Pace, è da settimane “sotto attacco” da parte di gruppi sostenitori del presidente Jair Bolsonaro, per alcune frasi pronunciate lo scorso 4 luglio durante l’omelia domenicale. Una situazione rispetto alla quale padre Lino ha ricevuto la solidarietà di varie organizzazioni ecclesiali e non, tra cui la Caritas brasiliana, che parla di “costanti minacce per aver difeso la vita e per essersi mostrato solidale con le vittime del Covid”.

“Sono sorpreso di quanto accaduto, ma sono sereno. Anche se in questo periodo, a causa della pandemia, che a Fortaleza e in tutto il Brasile è ancora molto attiva, si esce poco, la mia vita è comunque scombussolata. Non penso di correre veri e propri pericoli rispetto alla mia incolumità, ma la cosa è seria e mi dispiace che nella vicenda sia stato coinvolto anche il bravo parroco a cui sto dando una mano, ora l’obiettivo sta diventando lui”. Vicenda comunque seria, dunque, tanto che “le autorità giudiziarie mi hanno convocato, sono state molto cortesi e mi hanno offerto di garantirmi sicurezza negli spostamenti”. Oggi padre Lino sarà ricevuto dall’arcivescovo, dom José Antônio de Aparecido Tosi.

“Quella domenica – racconta – ho celebrato la messa nella chiesa principale della parrocchia, composta mediamente da persone di classe medio-alta. In Brasile si celebrava la festa dei santi Pietro e Paolo. Nell’omelia ho tentato di mettere insieme il Vangelo e la vita: sulla scia dell’apostolo Pietro, ho detto che la fede professata va di pari passo con l’amore per i fratelli. In questo contesto, ho fatto riferimento al presidente Bolsonaro, che parla sempre di Dio, ma mette in atto politiche che vanno in senso contrario, anche nella vicenda del Covid-19 – in Brasile abbiamo superato le 510mila vittime – e dei vaccini. Alla fine della messa otto persone sono venute in sacrestia. Non posso dire che mi abbiano aggredito fisicamente, ma hanno tenuto un atteggiamento verbale violento e minaccioso, mi hanno detto di tornare in Italia, mi hanno dato del comunista. Altri fedeli si sono frapposti e hanno detto a queste persone di uscire dalla sacrestia. Il fatto ha subito avuto forte risonanza”.

Sette giorni dopo a celebrare era il parroco. “Quando ha letto la nota, breve ma molto dura, sulla situazione del Paese della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile e subito dopo una nota di varie organizzazioni, tra cui i ‘Sem terra’, di appoggio alla mia persona, un colonnello in pensione si è messo a gridare davanti a tutti. In quell’occasione molti fedeli lo hanno invitato a uscire e l’assemblea ha intonato il canto di san Francesco, che viene spesso eseguito anche in Italia”. Infine, domenica scorsa, anche se padre Lino per prudenza non ha celebrato nella chiesa parrocchiale, “c’è stata una presenza in chiesa di un gruppo di sostenitori del presidente, in gran parte ex ufficiali e imprenditori, tutti con la maglietta gialla della nazionale e il numero 17, in pratica la ‘divisa’ usata da Bolsonaro durante la campagna elettorale del 2018. Una dimostrazione di forza, alla fine della messa si sono fatti fotografare, naturalmente senza mascherina, il cui uso qui è ancora prescritto, anche all’esterno”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Geopolitica**

**Gli interminabili paradossi libanesi. Un Paese sull’orlo del collasso salvato dalla resilienza dei suoi cittadini**

Michele Zanzucchi

Chi si trovasse a passare per il Libano di questi tempi non potrebbe non manifestare non poche perplessità a proposito di una società che appare contradditoria, in ogni caso unica al mondo. Che Giovanni Paolo II l’abbia chiamato con un’espressione che sapeva di profezia “un messaggio”, sembra più che mai una realtà. Il Libano è un messaggio, più che uno Stato. Un messaggio, più che un popolo (di 18 comunità religiose). Un messaggio più che un sistema economico efficiente. Ma un messaggio fondamentale, come hanno sottolineato il primo luglio le massime autorità cristiane libanesi riunite a Roma da papa Francesco, perché il Libano è il solo Paese mediorientale con una minoranza cristiana solida, in un Paese irriducibilmente di minoranze.

Chi si trovasse a passare per il Libano di questi tempi non potrebbe non manifestare non poche perplessità a proposito di una società che appare contradditoria, in ogni caso unica al mondo.

Che Giovanni Paolo II l’abbia chiamato con un’espressione che sapeva di profezia “un messaggio”, sembra più che mai una realtà.

Il Libano è un messaggio, più che uno Stato. Un messaggio, più che un popolo (di 18 comunità religiose). Un messaggio più che un sistema economico efficiente. Ma un messaggio fondamentale, come hanno sottolineato il primo luglio le massime autorità cristiane libanesi riunite a Roma da papa Francesco, perché

il Libano è il solo Paese mediorientale con una minoranza cristiana solida, in un Paese irriducibilmente di minoranze.

Già all’aeroporto ci si rende conto che l’apparato statale non è al massimo della forma, se è vero che si può entrare tranquillamente come turista, ma per il Covid non si sa bene cosa fare, sembra che si debba osservare una quarantena domiciliare (controllata con tanto di App); ma nel contempo ti fanno un test molecolare (restano dei dubbi, perché a differenza della normalità, appoggiano appena un bastoncino nella narice ed è tutto fatto, e poi il risultato… sparito nella natura) che ti libererebbe dal volontario isolamento. E poi, all’esterno dell’aerodromo, la folla di tassisti in attesa è aumentata a dismisura, e quasi nessuno porta la mascherina…

Arrivando di notte in auto a Beirut, poi, si rimane sorpresi per l’oscurità ambientale, non un lampione funziona, qualche raro locale pavesa luci fioche e instabili. Arrivando al proprio alloggio, tale malessere diventa realtà: manca l’elettricità. Tra le 2 di notte e le 8 di mattina, quasi in tutte le case non vengono messi in moto i generatori autonomi che ogni immobile possiede, i moteur, per far riposare quei grossi e rumorosi e inquinanti diesel. Ormai, infatti, lo Stato riesce ad assicurare dallo 0 al 10 per cento di corrente giornaliera, il resto ci si arrangia come si può.

Il governo non riesce ad assicurare l’approvvigionamento elettrico perché manca il gasolio, che arriva col contagocce, perché lo Stato ha prosciugato le casse della Banque du Liban,

un’istituzione guidata da tempo immemorabile, cioè dal 1993, da un personaggio, Riad Salamé, che viene annoverato tra i più corrotti funzionari dello Stato. Il personaggio in questione, d’accordo con i suoi compari alla guida del Paese, di qualsiasi religione e qualsiasi partito, ha ideato un sistema economicamente intelligente ma perverso nei fatti per mantenere un tasso di sconto fisso tra lira libanese e dollaro. 1500 lire per un dollaro. Il cambio ha tenuto per vent’anni, ma già da tempo le pressioni sui cambi erano potenti, e così le speculazioni, se è vero che ancora nel 2018 si potevano tenere in banca lire libanesi lucrando tassi d’oro, 17-20%, tasso che già di per sé era indice di inflazione e di sopravvalutazione del cambio. Tra l’altro, questa politica ha permesso la crescita di un mercato parallelo, o se vogliamo nero, di cambiavalute dagli affari d’oro.

Altro elemento sorprendente è questo sistema parallelo di cambiavalute, quello dei moteur, la telefonia, l’approvvigionamento idrico: tutti servizi normalmente assicurati dallo Stato direttamente o dai privati posti in regime di concorrenza, mentre

in Libano da decenni tali servizi vengono assicurati da società private in regime di oligarchia, i cui azionisti sono - guarda caso - politici di tutti i partiti,

Hezbollah e presidente Aoun compresi, o esponenti di quelle 500 famiglie che detengono il 92 per cento della ricchezza libanese. Un megabyte costava tre volte che in Europa, tanto per intenderci.

Di fronte a tanto malgoverno e a tanta corruzione, il sistema sta collassando.

Già nel febbraio 2021 il Libano ha dichiarato default sui mercati internazionali, non restituendo alcuni miliardi di dollari prestati dalle banche internazionali, BCE compresa. Ora il cambio è schizzato sopra 20.000 lire per un dollaro, e si dice che in pochi giorni arriverà alle 28-30.000. Ma il Libano, questo Libano, continua a vivere senza governo.

Praticamente il Libano è orfano di esecutivo dall’epoca delle dimissioni del governo di Saad Hariri sul finire del 2017,

sotto la pressione della folla della thaoura, della rivoluzione di piazza che aveva fatto scendere nelle strade libanesi circa metà della popolazione (che è di 4 milioni, più 1 milione e mezzo di siriani e 300 mila palestinesi, con circa 16 milioni di emigrati nel mondo di prima, seconda e terza generazione). Il sistema di “democrazia confessionale”, che aveva permesso di uscire dalla guerra civile (o piuttosto incivile) 1975-1990, non riesce più ad esprimere un esecutivo degno di questo nome, essendo diventato un sistema di divisione della torta e non di governo del Paese.

L’esplosione del 4 agosto 2021 al porto di Beirut, la cui origine rimarrà rigorosamente sconosciuta, troppi sono gli interessi in gioco anche dei vicini del sud e dell’est, appare l’icona di un Paese che ha subito una catastrofe epocale e sta finalmente collassando. Così

ormai un libanese su tre è sotto la soglia di povertà, presto lo sarà la metà della popolazione,

senza ovviamente considerare gli immigrati clandestini siriani del 2011-2012 e i palestinesi che son qui nei loro campi dal 1948, perché altrimenti arriveremmo all’80%.

Bene, se questa è la situazione,

ci si aspetterebbe di trovare tutto chiuso, un clima di disperazione, una prostrazione infinita della gente. E invece… A Beirut bisogna prenotare i ristoranti con una settimana di anticipo,

il traffico – nonostante le lunghissime code ai distributori e un prezzo della benzina alle stelle – è congestionato e caotico, le località di villeggiatura in montagna e al mare sono prese d’assedio. Ma dov’è la crisi? Certo, la mancanza d’elettricità è crudele e non risparmia nessuno, certo i dollari depositati in banca sono ormai carta straccia, certo, di questi tempi in Libano è meglio non prendere il Covid, di ossigeno ce n’è molto poco. Il fatto è che, se si esclude una classe media di funzionari dello Stato, professori, militari, piccoli commercianti che era benestante e che è diventata improvvisamente povera,

i libanesi, per conoscenza della storia e per natura loro, sanno che bisogna diversificare la ricchezza: se si facesse un’operazione di squartamento dei materassi in Libano, si troverebbero miliardi di dollari.

Così i libanesi stanno spendendo le ricchezze accumulate nelle banche, che possono utilizzare solo in minima parte in dollari ma abbondantemente in lire libanesi: “Se il cambio scende ogni giorno, perché lasciare che i nostri soldi perdano tutto il loro valore? Meglio utilizzarli ora, che sappiamo avere un dato valore, domani chissà”, si sente dire in giro.

Va poi sottolineata la natura estremamente generosa del popolo libanese e la sua struttura familiare-tribale, che permettono di mostrare una resilienza straordinaria:

difficile che qualcuno resti senza pane (che non è più calmierato al 100 per cento), perché la creatività dei libanesi è infinita. Akram Nehme, un amico rigattiere e antiquario, giusto per fare un esempio, s’è trasformato in Madre Teresa delle famiglie povere: oggi ne aiuta 1900 facendo lavorare centinaia di persone e facendo capire ai ricchi che è loro interesse donare per non vedere la società esplodere, o implodere.

Ma allora, quando arriverà il collasso finale? E come si manifesterà? Nessuno lo sa.

Saad Hariri ha di nuovo gettato la spugna, l’immobilismo e le difficoltà dei due grandi leader regionali, Iran e Arabia Saudita, blocca un eventuale accordo tra le parti. Usa e Francia hanno deciso di non prestare più una lira al governo libanese, ma di finanziare direttamente l’esercito, struttura ancora relativamente solida e capace di evitare il definitivo smembramento del Paese. Il presidente Aoun giace nella senescenza.

Le chiese e le moschee, purtroppo, nonostante gli sforzi encomiabili di tanti prelati e imam, non riescono a spingere i “loro” politici a mettersi d’accordo per evitare il peggio.

Qua e là scoppiano incidenti di una certa gravità, la città di Tripoli, sunnita, nel nord del Paese, viene considerata al limite della resistenza, persino gli Hezbollah faticano a mantenere il livello di welfare cui erano abituati.

Azzardo un’ipotesi: come la rivoluzione dell’ottobre 2017 è scoppiata per una stupida legge sulle conversazioni vocali WhatsApp, così

la rivoluzione libanese riscoppierà e vi sarà qualche cambiamento, speriamo non (troppo) violento, quando anche la rete di Internet, che già a tratti mostra segni di debolezza, collasserà.

Allora il Paese intero si fermerà. Ma troverà una nuova soluzione: i libanesi hanno risorse infinite. Questa è la speranza per il dopo-collasso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

ansa

**Parametri e green pass, braccio di ferro Governo-Regioni**

**Pass con una dose per ristoranti. Soglia 10% intensive per giallo Fedriga: 'Le proposte al governo in ottica di collaborazione'. Gelmini: 'Il green pass serve a non chiudere'**

Non c'è ancora accordo nella maggioranza e tra governo e regioni sull'utilizzo del green pass e sulla revisione dei parametri del monitoraggio con i quali vengono assegnati i colori delle regioni: sia la cabina di regia politica sia la Stato-Regioni sono slittate, anche se viene confermato che ci sarà il Consiglio dei ministri nelle prossime ore per approvare il nuovo decreto.

Tutti segnali delle tensioni tra le diverse forze politiche che ancora una volta toccherà al premier Mario Draghi stemperare per trovare una sintesi. La linea di palazzo Chigi è però netta: bisogna intervenire subito per evitare di trovarsi di fronte all'incubo di nuove chiusure.

I numeri, d'altronde, sono chiari: una settimana fa l'incremento dei casi in 24 ore è stato di 1.534 mentre ora quel numero è schizzato a 4.259. Le posizioni restano per il momento distanti e il documento della Conferenza delle Regioni lo conferma, anche se il presidente Massimiliano Fedriga parla di proposte elaborate in "un'ottica positiva e di collaborazione istituzionale".

LA PROPOSTA DELLE REGIONI - I presidenti hanno messo nero su bianco la loro richiesta: utilizzare il pass solo "per permettere in sicurezza la ripresa di attività fino ad oggi non consentite o limitate": eventi sportivi, concerti, discoteche, fiere e congressi. Dunque niente ristoranti, cinema, teatri, palestre, piscine. Posizione che Matteo Salvini appoggia: è una "proposta assolutamente equilibrata - dice il leader della Lega - se applicassimo il green pass da domani mattina come vuole qualche ultra significherebbe impedire il lavoro, il diritto alla salute, il diritto allo studio, allo spostamento e alla vita ad almeno la metà della popolazione italiana". All'opposto c'è chi, come il ministro della Salute Roberto Speranza ed altri nella maggioranza, spinge per un uso 'estensivo' dei certificati. "L'obiettivo - spiega una fonte di governo - è avere un impianto solido che permetta una convivenza con la circolazione del virus in condizioni di sicurezza. Non si può chiedere un allentamento dei parametri e un utilizzo del green pass limitato e in tempi non ragionevoli". Il certificato, dice il leader Dem Enrico Letta, "è essenziale" e serve un'applicazione "intelligente e scrupolosa, per essere tutti più liberi".

Il confronto, come conferma il ministro per gli Affari Regionali Mariastella Gelmini, è andato avanti tutto il giorno: "sono fiduciosa che si trovi un accordo non solo all'interno della maggioranza, ma anche con le Regioni, il green pass serve per incentivare le vaccinazioni e dall'altro evitare possibili nuove chiusure". Palazzo Chigi è in ogni caso orientato per un intervento immediato e deciso, mantenendo una certa gradualità nelle scelte: in sostanza, si lascerà il tempo di vaccinarsi a chi ancora non lo ha fatto, almeno con la prima dose, e contestualmente verranno fissate date certe e paletti chiari per l'utilizzo del pass il cui scopo, viene ribadito, è proprio quello di evitare chiusure che potrebbero scattare già nelle prossime settimane. L'ipotesi che si sta facendo strada è dunque quella di partire da subito con l'obbligo del pass per tutta una serie di attività non essenziali e da settembre estenderlo a quelle essenziali. Già dalla settimana prossima o al più tardi all'inizio d'agosto per sedersi nei bar e nei ristoranti al chiuso potrebbe essere necessario avere il pass, ottenibile in questa prima fase con una sola dose (o con il certificato di guarigione o il tampone negativo), mentre nessun obbligo ci sarà per prendere il caffè al bancone. Le due dosi saranno invece necessarie per entrare in discoteca o per prendere treni, aerei e navi a lunga percorrenza.

I PARAMETRI DEL MONITORAGGIO - Si resta in zona bianca se l'occupazione delle terapie intensive non supera il 20% dei posti letto a disposizione e se quella dei reparti ordinari non supera il 30%. E' questa la proposta della Conferenza delle Regioni al governo in vista della revisione dei parametri del monitoraggio "in un'ottica - dice il presidente Massimiliano Fedriga - di collaborazione istituzionale".

Il trasporto pubblico locale non sarà tra i temi oggetto del decreto legge Covid atteso domani in Cdm. Lo si apprende da fonti governative, secondo le quali una decisione sull'eventuale uso del Green pass per autobus e metropolitane sarà presa in un secondo momento. La decisione potrebbe arrivare insieme a quella sulla scuola per la quale, come viene confermato, la valutazione sarà fatta più avanti, alla luce dei dati su contagi e vaccinazioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Covid, casi ancora su. Dose unica per i guariti**

**Raddoppiano le vittime. Il tasso di positività sale all'1,8%. Leggero calo per le intensive**

"E' possibile considerare la somministrazione di un'unica dose di vaccino anti-SARSCoV-2/COVID-19 nei soggetti con pregressa infezione da SARS-CoV-2 (decorsa in maniera sintomatica o asintomatica), purché la vaccinazione venga eseguita preferibilmente entro i 6 mesi dalla stessa e comunque non oltre 12 mesi dalla guarigione". E' quanto si indica nella circolare ' Aggiornamento indicazioni sulla Vaccinazione dei soggetti che hanno avuto un'infezione da SARS-CoV-2' del ministero della Salute, firmata dal direttore generale della Prevenzione Gianni Rezza.

"Per i soggetti con condizioni di immunodeficienza, primitiva o secondaria a trattamenti farmacologici, in caso di pregressa infezione da SARS-CoV-2, resta valida la raccomandazione di proseguire con la schedula vaccinale completa prevista".

"Come da indicazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'esecuzione di test sierologici, volti a individuare la risposta anticorpale nei confronti del virus, non è raccomandata ai fini del processo decisionale vaccinale".

Sono 4.259 i positivi ai test individuati nelle ultime 24 ore, secondo i dati del ministero della Salute. Ieri erano stati 3.558. Sono invece 21 le vittime in un giorno, mentre ieri erano state 10. Sono 235.097 i tamponi molecolari e antigenici per il coronavirus effettuati. Ieri erano stati 218.705. Il tasso di positività è dell'1,8%, in lieve aumento rispetto all'1,6% di ieri.

In leggero calo le terapie intensive. Oggi sono 158 i pazienti ricoverati, 7 in meno di ieri nel saldo tra entrate e uscite. Gli ingressi giornalieri, secondo i dati del ministero della Salute, sono 9 (ieri 11). I ricoverati con sintomi nei reparti ordinari sono 1.196, due in più rispetto a ieri

Le persone guarite da Covid-19 potranno effettuare una unica dose di vaccino entro 12 mesi dal primo tampone positivo dopo la malattia. Lo ha detto all'ANSA il sottosegretario alla Salute Andrea Costa, precisando che si estendono così i tempi della normativa attuale, che prevede un'unica dose vaccinale entro 6 mesi dalla guarigione. Ciò, ha precisato, "sulla base delle nuove evidenze scientifiche" relative alla durata della immunità. Un provvedimento in merito, ha annunciato Costa, "verrà adottato in tempi brevi, già probabilmente entro questa settimana".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Lite a Voghera, assessore spara e uccide uno straniero in piazza**

**Arrestato Massimo Adriatici con delega alla sicurezza del Comune. Secondo fonti investigative l'esponente leghista avrebbe esploso il colpo dopo una spinta**

Un arresto per omicidio volontario e poi un'indagine che è virata quasi subito nell'accusa meno pesante di "eccesso colposo in legittima difesa". Sta anche in questi dubbi giuridici, a cui gli inquirenti stanno cercando di dare risposte valutando elementi e testimonianze, l'eccezionalità di quanto accaduto ieri sera di fronte a un bar vicino al centro di Voghera (Pavia).

Con un assessore alla Sicurezza, il leghista Massimo Adriatici, per ora ai domiciliari per aver sparato, a suo dire per "errore" mentre cadeva dopo una spinta, ad un marocchino senzatetto di 39 anni, Youns El Boussettaoui, che stava infastidendo alcuni clienti del locale. Un episodio cruento, accaduto nella città dell'Oltrepò pavese, che ha già diviso ovviamente la politica sulle tematiche della sicurezza, ma di cui danno una lettura diversa pure gli stessi cittadini.

Come quelli che frequentano proprio il bar 'Ligure La Versa' e gli altri nella zona, che si dividono tra chi descrive la vittima come "uno capace solo di andare in giro a spaccare vetrine e a dare fastidio" e altri che parlano di Adriatici come di "uno sceriffo, che aveva smesso di fare il poliziotto, ma lo faceva ancora e aveva preso di mira 'Musta'", soprannome del 39enne, "che spesso chiedeva solo qualche soldo". "Altro che far west a Voghera si fa strada l'ipotesi della legittima difesa", ha commentato il leader della Lega Matteo Salvini, mentre per il segretario del Pd Enrico Letta "un uomo è morto, per colpa di una pistola" e "una cosa dobbiamo e possiamo farla: StopArmiPrivate". A dire di tutti dovrà essere la magistratura a fare chiarezza e certamente tra le analisi necessarie, oltre a quelle sulle telecamere della zona (una è piazzata vicino al locale e riprende la piazza girando), c'è pure un accertamento balistico. "Ho tirato il grilletto per sbaglio, mentre cadevo, dopo uno spintone, non volevo", si è difeso Adriatici (si è autosospeso dalla carica), 47 anni anche stimato avvocato in zona, con un passato da poliziotto in città e che poteva ora detenere e portare in giro la pistola Calibro 22. E' stato interrogato nella notte, difeso dal legale Colette Gazzaniga, dopo l'arresto in flagranza eseguito dai carabinieri per omicidio volontario con l'ok del pm Roberto Valli

Il segretario del Pd, Enrico Letta, chiede lo stop alle armi private. "Oggi a Voghera un uomo è morto, per colpa di una pistola. È un giorno triste. Saranno inquirenti e autorità giudiziarie a decidere. Nessuno si sostituisca a loro. Ma una cosa dobbiamo e possiamo farla: StopArmiPrivate. In giro con le armi solo poliziotti e carabinieri".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Palermo, fatture false per 16 milioni, arrestate 5 persone**

**Operazione della Guardia di Finanza: bancarotta fraudolenta nel trasporto merci**

Avrebbero utilizzato diverse società cartiere per emettere fatture false e far spostare i dipendenti per realizzare un giro di fatture false da 16 milioni di euro, un'evasione di circa 4 milioni e mezzo di euro ed esposizioni all'erario di un'azienda poi fallita per 22 milioni di euro. Sono i numeri dell'operazione della Guardia di Finanza del comando provinciale di Palermo Vanish Vat, sparizioni delle partite Iva, che ha portato agli arresti di cinque persone che operavano nel trasporto merci nel capoluogo siciliano su ordine del Gip del Tribunale di Palermo. Francesco Gambino, di 55 anni è finito in carcere, 4 agli arresti domiciliari: Francesco Paolo Sanzo,47 anni, Eugenio Leticia, 52 anni, Giuseppe Teresi, 50 anni, Giampiero Anello, 51 anni. Sono tutti indagati a vario titolo per associazione a delinquere, emissione e utilizzo di fatture false, omesso versamento di ritenute, indebita compensazione di crediti fiscali inesistenti e bancarotta fraudolenta. Con lo stesso provvedimento il Gip ha disposto il sequestro preventivo di 4 milioni e 428 mila euro che corrisponde all'ammontare dell'evasione d'imposta accertata.

Secondo gli investigatori, sarebbe stato messo in campo un complesso meccanismo fraudolento articolato sulla creazione di una serie di società di comodo asservite a un gruppo imprenditoriale palermitano del settore del trasporto merci. Le società, tutte riconducibili alla regia di Francesco Gambino, operando in evasione d'imposta, negli anni dal 2013 al 2018 hanno prodotto un giro di fatture false per oltre 16 milioni di euro a vantaggio delle uniche due imprese realmente operative, la Gambino Group srl con sede a Palermo e la Mg Logistica srl, con sede a Ficarazzi, che sarebbero beneficiarie della frode. La finalità del meccanismo fraudolento era quella di abbattere illecitamente il reddito imponibile attraverso la contabilizzazione di costi fittizi, concentrando inoltre sulle società cartiere tutti gli obblighi contributivi, previdenziali e assistenziali gravanti sul datore di lavoro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’Unesco toglie il porto di Liverpool dalla lista dei siti patrimonio dell’umanità**

"Irreversibili" i segni che anni di interventi urbanistici e architettonici hanno lasciato sul porto di Liverpool, fino a seppellire sotto strati di sviluppo - o presunto tale - quei dock vittoriani fondamentali per la crescita nel XIX secolo dell'Impero Britannico, che nel 2004 avevano fatto guadagnare alla città inglese, e al suo porto nello specifico, il rango di patrimonio dell'umanità con il sigillo dell'Unesco. Come Stonehenge, ma anche il Taj Mahal e le piramidi in Egitto.

Diciassette anni più tardi, l'agenzia dell'Onu fa un passo indietro, anzi, ribalta del tutto il suo giudizio e revoca il titolo. Una decisione quasi inedita - presa soltanto in altri due casi - che lascia sgomenti gli amministratori locali, fa gridare all'ingiustizia e alimenta pure polemiche e rivalità politiche locali. Ma cosa è successo dal 2004 di tanto incisivo da far prendere una decisione così clamorosa? Due indicazioni su tutte: Liverpool Waters Project, ovvero un progetto di riqualificazione dell'area portuale da 5,5 milioni di sterline approvato nel 2013 che secondo l'Unesco lascia una cicatrice troppo profonda sul waterfront, e il nuovo stadio dell'Everton, una megastruttura che con una capacità da 52 mila spettatori rischia di cambiare completamente il volto dell'intera area, nonché di modificarne la fruizione in maniera massiccia. Lapidario comunque il giudizio: "irreversibile perdita di autenticità".

La decisione è stata presa dopo una votazione segreta dell'apposita commissione Unesco sotto presidenza cinese. Nell'annunciare il verdetto, il presidente della commissione ha fatto sapere che sui 20 voti espressi, 13 sono stati a favore della cancellazione di Liverpool dalla lista, cinque contrari e due sono stati considerati non validi. La sindaca di Liverpool, Joanne Anderson, ha definito la decisione "incomprensibile".

Per il responsabile della provincia, Steve Rotheram, "non rispecchia ciò che davvero sta accadendo sul terreno"; e persino il governo centrale, da Londra, ha fatto presente il suo disappunto: "Siamo estremamente delusi". Non è mancato tuttavia chi ha colto l'occasione per puntare il dito contro l'amministrazione locale, come il leader locale dei LibDem, Richard Kemp, secondo cui questo è da ricordare come un "giorno della vergogna" che "senza dubbio" a suo avviso peserà su turismo e investimenti. Sta di fatto che la decisione non arriva come un fulmine a ciel sereno, non del tutto quantomeno: avvisaglie ce ne erano state, anche avvertimenti, fino a quel rapporto dello scorso giugno che ha messo la parola fine al dossier. C'è chi si chiede però se per visitare Liverpool sia necessario il riconoscimento dell'Unesco o se non sia sufficiente alla fine essere la città che ha dato i natali ai Beatles, per molti patrimonio oltre ogni lista e qualsiasi possibile votazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**Analisi. Una nuova cultura della pena e non soltanto nuove carceri**

Nel Medio Evo rigoroso esame era l’ipocrita eufemismo con cui si designava la tortura; oggi, perquisizione, quello con cui si copre un’«ignobile mattanza», come l’autorità giudiziaria non ha potuto non qualificare il preordinato e violento pestaggio avvenuto poco più di un anno fa nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Questa volta, però, fatte salve le esitazioni e le minimizzazioni dei leader coerentemente sempre dalla parte del manganello, la reazione della politica nelle sue più alte espressioni è stata all’altezza della situazione, non solo condannando senza appello l’accaduto, ma mostrando consapevolezza della necessità di cambiare la realtà carceraria affinché non possa ripetersi. Al punto che molti ritengono che vi siano tutte le condizioni per introdurre profonde innovazioni. Ma – ammoniva Seneca – non c’è vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare. Il rischio è che ci si soffermi sui sintomi, invece che sulle cause; che si introducano placebo adatti solo a tacitare le turbate coscienze.

Si ripete che molto è dovuto a una gravissima disfunzione del sistema penitenziario: il sovraffollamento. Si tratta indubbiamente di fattore che ingigantisce ed esaspera i problemi, rendendo da un lato difficilmente governabile la vita intramuraria, dall’altro favorendo contesti in cui la pena – in aperta violazione della Costituzione – diviene trattamento contrario al senso di umanità. Ma se pensassimo di risolvere il problema, come da più parti si auspica, semplicemente costruendo nuovi penitenziari, ci ritroveremmo tra non molto, come in uno sconsolante gioco dell’oca, al punto di partenza. Il Consiglio d’Europa ha da tempo ammonito: aumentare la capienza penitenziaria, significa soltanto favorire un maggior ricorso alla carcerazione. L’offerta crea la domanda. Del resto, l’idea, che vanta immeritati consensi, secondo cui basterebbe una maggiore ricettività penitenziaria per offrire 'degenze' dignitose ai condannati e per rendere più sicura la collettività, è contraddetta da ogni studio serio e dalla realtà, non soltanto nazionale.

Beninteso, al patrimonio edilizio penitenziario, fatiscente e scarsamente funzionale, bisogna mettere mano, sia nel senso di apportare provvidenziali e indifferibili ristrutturazioni, sia nel senso di costruire nuove strutture, là dove quelle esistenti non risultino recuperabili. Ma il problema non può essere ridotto al rapporto superficie utile/popolazione penitenziaria; a un problema, cioè, di metri quadrati pro capite, come è avvenuto sinora per scongiurare altre condanne da parte della Corte europea dei diritti dell’uomo, con il corollario di deprimenti oscillazioni giurisprudenziali in ordine alla calcolabilità degli spazi occupati dal mobilio. I mattoni con cui si costruiscono i penitenziari devono avere dentro un’idea; devono realizzare una struttura disegnata dal senso e dalla finalità della pena. Se l’illuminata filosofia ispiratrice dovesse essere quella della segregazione del reprobo sino all’ultimo giorno della pena da scontare, ad esempio, si potrebbe utilmente recuperare il settecentesco panottico di benthamiana memoria: con notevole risparmio di personale, si otterrebbe un controllo invisibile e diuturno dei detenuti, opportunamente custoditi in recipienti con le sbarre.

Se, invece, alla pena detentiva si assegna il compito di punire con una privazione di libertà che offra anche opportunità – di cui il condannato deve mostrarsi all’altezza – di riabilitazione sociale, il carcere dovrebbe assomigliare il più possibile a un microcosmo sociale, a un villaggio chiuso in cui vive una comunità che lavora, studia, segue corsi professionalizzanti, si impegna in attività artistiche e sportive, rispetta regole di convivenza, riceve visite dall’esterno. Una realtà che non desocializza, ma che rieduca alla corretta socialità. Una realtà in cui al detenuto si offrono molte occasioni per prepararsi al rientro in società con la capacità di svolgere un lavoro e recuperando i propri rapporti affettivi che l’esperienza carceraria non avrà reciso. Ma anche una realtà in cui dal condannato si deve pretendere molto: impegno nello studio e nel lavoro, osservanza delle regole, rispetto del personale di polizia, degli operatori e degli altri detenuti. Ove invece non si mostrasse meritevole di vivere correttamente neppure in questo microcosmo sociale, la pena recupererebbe la sua connotazione meramente punitiva.

Abbracciata questa ideologia della pena, l’edilizia penitenziaria non dovrebbe tanto essere incrementata, quanto essere profondamente ripensata in modo che i detenuti debbano responsabilmente gestire un proprio spazio abitativo e condividere ambienti comuni di lavoro, di studio, di impegno artistico e sportivo. Sono cambiamenti che non si improvvisano e che, soprattutto, richiedono determinazione politica, disponibilità di risorse economiche e di tempo. Speriamo che la qua- lificata Commissione per l’architettura penitenziaria costituita presso il Ministero della Giustizia, che dovrebbe concludere i lavori entro questo mese, possa offrire indicazioni in tal senso. La circostanza che sia composta anche da professionisti che respirarono il vento culturale degli Stati generali dell’esecuzione penale aggiunge qualche motivo di ottimismo in più.

Si obbietterà: ma se autorevoli voci hanno richiamato l’attenzione sul sensibile aumento dei disordini e delle aggressioni da quando sono aumentate le ore in cui i detenuti durante il giorno restano fuori dalle celle per condividere spazi e attività (cosiddetta sorveglianza dinamica), vogliamo davvero spingerci molto più avanti su questa strada? Una considerazione poco convincente (che sembrerebbe trovar conforto in una interessante indagine di Milena Gabanelli, la quale, peraltro, ne trae ben diverse conclusioni). Anzitutto: anche durante il lockdown anti-Covid sono drasticamente diminuiti i furti e le rapine. Vogliamo per questo metterlo a regime? E ancora, anzi soprattutto: la sorveglianza dinamica non è che un modo per dare applicazione alla normativa vigente secondo cui le celle devono essere camere di pernottamento, ma non può risolversi nella mera 'espulsione' dei detenuti dalle celle: le ore fuori della camera dovrebbero essere impiegate in attività, svolte in strutture adeguate, per la preparazione del futuro sociale del condannato, che ne consentano una più significativa osservazione della personalità e del comportamento; non certo risolversi nell’apatico e insulso attardarsi in un cortile che assomiglia a un enorme pozzo.

Una privazione della libertà che prepari alla libertà presuppone certamente personale (polizia penitenziaria, funzionari, operatori psicopedagogici, volontari) di elevata professionalità, organizzazione funzionale allo scopo, strutture architettoniche adeguate, sinergie con gli enti locali; ma richiede, soprattutto, che nel sentire comune si affermi l’idea che tutto ciò farebbe bene alla sicurezza sociale e alla qualità della convivenza civile, drenando così l’acqua dal pantano della paura in cui affondano le idrovore del più rozzo populismo. Prima di ricostruire le carceri abbiamo bisogno di ricostruire la nostra fatiscente cultura della pena.